

e la rivalutazione di una ricca tradizione di generi minori, quali autobiografie, diari, epistole, romanzi di formazione, che hanno aperto nuovi orizzonti all'immaginario femminile e femminista e non solo, dando voce a soggetti a lungo dimenticati o non considerati degni di attenzione pubblica e culturale.

Attraverso le pagine del volume la lettrice e il lettore possono senz'altro cogliere alcune forme di discriminazione e subordinazione di cui le donne nei secoli sono state vittime, ma allo stesso tempo scorgere nelle loro riflessioni, nelle parole e nei desideri espressi il coraggio e la forza della critica, della discussione e dello svelamento; emergono nell'itinerario narrativo nuovi strumenti e originali registri linguistici volti a scardinare l'ovvio e il consolidato sul «femminile», di cui ci si serve per rimettere in gioco sé stesse come di fronte ad uno specchio, che presente nel sottotitolo del volume, si fa metafora di quel percorso di disconoscimento, spaesamento, individuazione, incontro, conoscenza e scoperta di cui ognuno fa esperienza di sé davanti al suddetto.

Il volume si rivolge a tutti coloro che si occupano di problematiche educative, interessati ai processi di formazione in chiave teorica e storica-storiografica, oltre che di *women's studies*, inserendosi in una più ampia saggistica che accoglie la prospettiva del genere come punto di vista privilegiato per tornare a riflettere sul ruolo che l'educazione nella duplice veste di mezzo di liberazione e/o condizionamento ha assunto nella storia di donne e uomini, madri e figlie, padri e figli.

Frutto di una collettiva e coesa riflessione sullo strumento autobiografico e narrativo come veicolo di formazione, volto a far luce su alcuni silenzi e luoghi trascurati e taciuti, quali la quotidianità, la dimensione privata e intima del soggetto, il benessere morale e individuale che passa attraverso lo scardinamento e la critica dei modelli pubblici e sociali imposti, spesso costituiti su falsi pregiudizi e asimmetrie nei rapporti tra i sessi, il libro si offre ad un pubblico ampio e diversificato come lettura composita e interdisciplinare, storico-pedagogica e letteraria, che muovendo dal passato, ci guida verso la contemporaneità *tra storia e storie*.

Roberta Pace

NEMO VILLEGGIA, *La scuola per la classe dirigente. Vita quotidiana e prassi educative nei licei durante il fascismo*, Milano, Unicopli, 2007.

Il libro di Nemo Villeggia muove da una distinzione fondamentale tra l'immagine che il liceo classico, come luogo della formazione dell'élite nazionale, assume dal punto di vista istituzionale e pubblico, e quella che effettivamente era la vita all'interno delle aule scolastiche. Il volume, coerentemente, si divide quindi in due parti. La prima di carattere più generale ed istituzionale, la seconda costruita sulle testimonianze orali di chi ha vissuto l'istruzione classica come allievo di uno dei cinque licei romani attivi durante il ventennio: Il «Tasso», il «Visconti», l'«Umberto I», il «Mamiani» e dal 1938 il «Giulio Cesare». Nella prima sezione, dunque, si traccia il profilo della scuola classica durante il ventennio con una particolare attenzione alle istruzioni relative all'insegnamento delle diverse materie. Come è lecito attendersi, il liceo classico subisce, come ogni altro tipo di scuola, una progressiva fascistizzazione, la quale finisce per coinvolgere le varie discipline curriculari. Se più ovvio è attendersi una lettura fortemente nazionalistica ed intrisa di ideologia fascista in materie quali la letteratura italiana, la storia o la filosofia, meno scontato è trovare gli echi della propaganda nella fisica e nella matematica: da questo punto di vista, però,

l'Autore non ha voluto approfondire, rinunciando ad un significativo spostamento del problema. Infatti, che il regime abbia inteso omologare anche l'istruzione nel suo insieme alle proprie direttive è elemento assodato, meno indagata invece risulta la pervasività con cui ha tentato questo tipo di operazione. Eppure, sia negli annuari scolastici, dove si trovano saggi scientifici tesi a cantare le lori della nuova Italia di Mussolini, sia negli stessi programmi ministeriali così come nei registri di classe o nei verbali dei collegi dei docenti ci sono tracce documentabili in questa direzione. In ogni caso, il tema centrale di questa prima parte resta quello di disegnare i contorni della dimensione ufficiale del liceo classico, e da questo punto di vista l'Autore ha saputo dare alcuni elementi essenziali, collocati in un contesto storiografico sicuro, con cui definire la cornice in cui inserire il vero oggetto della ricerca. La seconda parte del volume, infatti, adotta un approccio microstorico e riflette su una serie di interviste rilasciate da alcuni ex studenti, alcuni più noti (Giulio Andreotti, Mario Alighiero Manacorda, Luigi Filippo D'Amico) e altri meno. Sebbene si tratti di un campione altamente selezionato e molto circoscritto, l'Autore sembra, in diversi tratti del libro, prendere le distanze dal suo stesso oggetto, richiamando più volte il fatto che in realtà il suo è un campione ridotto ma con valenze ben più ampie, tanto da prefigurare uno scenario nazionale; a ben vedere, proprio la specificità della fonte e il suo fare riferimento ad un ambiente ben preciso ne costituisce la forza. La borghesia romana tra le due guerre non può diventare paradigmatica del quadro nazionale, dove si incontrano identità ed appartenenze differenti, dove grandi città come Torino, Roma o Milano e piccoli capoluoghi di provincia sono realtà assai diverse, dove tra Nord e Sud c'è una profonda spaccatura, dove le elites periferiche non sempre sono in sintonia con quelle centrali, dove le tradizioni locali e municipali hanno un peso rilevante nel definire anche gli stessi processi formativi. Le testimonianze raccolte dall'Autore, dunque, devono valere per quello che sono, e in questo senso sono molto importanti per definire il rapporto tra formazione della classe dirigente della capitale e il fascismo romano, e il clima, l'immaginario che si respirava nel cuore politico (e anche mitico) del regime: Roma città imperiale, luogo privilegiato della retorica sulla latinità, sede del governo, capitale d'Italia e centro del fascismo: quanto di tutto ciò arrivava davvero nelle aule di scuola? Quanto influiva nella realtà sull'insegnamento liceale? Villeggia, nel tentare di rispondere a queste domande, che rappresentano il nodo essenziale del volume, si muove in una direzione complessa, che risolve in modo esaustivo. Egli non chiede ai suoi testimoni com'era la scuola, ma cerca di tirare fuori dalle loro parole il delicato rapporto tra retorica di regime e vissuto scolastico, mettendo bene in luce i limiti che la volontà omologante del fascismo ha trovato nei licei classici romani. Qui la cultura, un corpo insegnante che spesso veniva dall'Italia liberale, il tempo libero di cui godevano gli studenti, ma anche la stessa provenienza di classe – una borghesia che sa anteporre al regime le proprie idee, i propri riti, e soprattutto la difesa di uno spazio privato autonomo all'interno della famiglia e delle relazioni amicali – hanno permesso una relativa libertà, la quale godeva, è bene non scordarlo, della generale accettazione passiva di un sistema e dei suoi valori. Merito dell'Autore, poi, è quello di aver dato spazio a due temi molto importanti: la persecuzione razziale, dove emerge la tendenza generale a rimuovere quella vicenda, e le discriminazioni sessuali, che si articolano a partire dalla concezione maschilista della società di allora, la quale prevedeva per la donna un ruolo subordinato, confermando quanto la storiografia sulle donne ha evidenziato negli studi degli ultimi anni.

In conclusione, il lavoro di Villeggia, pur movendo da un tema tutto sommato già ampiamente indagato come la storia del liceo classico, si presenta come partico-

larmente stimolante per due motivi: intanto per il fatto che al centro c'è la questione fondamentale della divaricazione tra quello che una scuola vuole essere e l'immagine conseguente che si dà, e quella che è la concreta vita di un istituto, fatta da studenti e professori reali, con tutte le loro contraddizioni; in secondo luogo per aver utilizzato in modo preponderante le fonti orali, che sono uno degli strumenti meno frequentati dagli storici della scuola e dell'educazione, e che hanno invece una grande capacità euristica. Se debitamente utilizzate e contestualizzate esse possono mettere in luce e complicare vicende e processi troppo spesso dati per acquisiti, ma soprattutto sono la chiave per sondare l'immaginario collettivo di un'epoca, a partire dai luoghi di formazione e dai giovani.

*Davide Montino*

MARIA ANTONELLA GALANTI, *Sofferenza psichica e pedagogia. Educare all'ansia, alla fragilità e alla solitudine*, Roma, Carocci, 2007.

In questo nuovo libro, Maria Antonella Galanti propone un' articolata riflessione pedagogica sulla sofferenza psichica. Gli snodi problematici del testo – in cui di volta in volta il momento della ricostruzione storiografica prepara e ispira quello più direttamente teorico – sono tre: sofferenza psichica e possibili esiti patologici; percorsi e strumenti formativi; pedagogia della complessità.

La trattazione iniziale riguarda le trasformazioni della sofferenza e della patologia psichica nel corso del tempo, quanto alla fenomenologia e alle descrizioni ad esse relative. L'indagine diventa il pretesto per un discorso più ampio sulle pratiche e sugli strumenti formativi atti a evidenziare la possibilità di «[...] educare i soggetti, in ogni età del ciclo di vita, a trasformare la sofferenza da elemento distruttivo in risorsa creativa» (p. 12).

Il primo capitolo del libro discute il caso dell'isteria e del susseguirsi, a partire dall'antichità, di concezioni, immagini metaforiche, tentativi di localizzazione nel corpo e terapie atte a trattarla. Si tratta di un caso esemplare per mostrare come serie di fenomenologie sintomatiche siano state individuate, descritte, interpretate come patologiche e trattate in modi diversi nel corso del tempo. Il secondo capitolo affronta alcuni problemi relativi alle patologie dell'identità, da quelle di tipo clinico, a quel vasto regno intermedio dei disturbi della personalità, classificati attualmente secondo le tipologie di bizzarro-eccentrico, drammatico-emotivo ed ansioso-timoroso.

I due capitoli successivi mettono a tema la paura, l'ansia e i conflitti, evidenziandone sia il carattere costitutivo per la formazione di un soggetto autonomo, sia le possibili derive patologiche: in particolare, sono qui a tema l'anoressia, la bulimia, l'ansia patologica, le crisi da attacco di panico e la depressione.

Un'ipotesi generale avanzata nel libro è che le patologie psichiche, e i discorsi ad esse relativi, debbano essere compresi anche in relazione allo sfondo di aspettative, codici e modelli sociali di volta in volta in auge: così contestualizzati, i sintomi patologici rivelano motivi di contrasto o di eccessiva adesione alla cornice di «normalità» in cui sono emersi, caratterizzata da paradigmi e *patterns* comportamentali socialmente riconosciuti e celebrati.

L'ipotesi va letta tenendo presente l'impostazione complessiva del saggio, che richiama alla molteplicità e all'integrazione non riduzionistica dei punti di vista, ad esempio tra la pedagogia e gli approcci socio-antropologico, psicologico e psicomotricità; confronto e incontro che dovrebbe riguardare non solo le discipline, ma anche le agenzie formative.